



Il metodo semiotico: interrogazioni e interpellanze

Anna Maria Lorusso

Ho deciso di pensare questa breve riflessione sul metodo semiotico – e sui contributi contenuti in questo volume¹ – come un’occasione per incalzare la semiotica, come fossi all’opposizione, in un’arena politica, e così fossi chiamata a sollevare dubbi (esercizio solitamente più utile dell’encomio).

Nel dibattito parlamentare, l’approfondimento critico è possibile in due forme: interrogazioni e interpellanze. Se l’interrogazione è usata per chiedere vere e proprie informazioni (chiarimenti, approfondimenti, dettagli) su una specifica posizione, si ricorre invece all’interpellanza quando si chiedono chiarimenti su questioni che riguardino intenzioni e senso della posizione assunta – quindi sull’indirizzo *politico* della scelta indicata. In sostanza, le interpellanze interrogano la legittimità e le ragioni di una posizione, le interrogazioni domandano chiarimenti sui suoi elementi.

In questo volume è interessante notare come una occasione di riflessione sul metodo semiotico sia diventata più il luogo di una *messa in discussione* della disciplina che di precisazioni sull’*operare* della disciplina. Qui non si trova ad esempio più traccia delle antiche diatribe fra “generativi” e

9

“interpretativi”², non si discute di quadrati o passeggiate inferenziali; la semiotica da questo punto di vista sembra aver trovato un equilibrio, optando per un sincretismo di scuole che non posso che apprezzare, nel nome di una maggiore efficacia euristica. C’è invece un’inquietudine di legittimazione, come se i semiotici stessi fossero percorsi dal dubbio che i propri strumenti metodologici non siano poi tanto diversi da quelli di discipline epistemologicamente più definite (l’antropologia ad esempio) o non siano più adeguati all’epoca che viviamo (fatta di big data da leggere e ordinare, ma anche di neuroscienze da assecondare).

Ci sono insomma molti dubbi sulla legittimità semiotica, sul fronte delle interpellanze.

Anzitutto, sulla legittimità di campo: la semiotica ha confini netti rispetto all’etnografia, rispetto allo storytelling, rispetto alla narratologia? Ma anche legittimità di esistenza *tout court*: la semiotica ha ancora qualcosa da dire? Ha capacità di incidere sulla attualità? O forse nel naturalismo che caratterizza questi anni, focalizzarsi sui discorsi e sulla dimensione culturale della realtà è ormai inattuale e fuori moda?

Il problema non è nuovo. Quasi *en passant*, vorrei ricordare che, come sappiamo, già Eco, nel *Trattato di semiotica generale*, dunque nel 1975, poneva la questione dei confini del campo semiotico, e in *Semiotica e filosofia del linguaggio*, pochi anni dopo, distingueva, come noto, tra una semiotica generale come filosofia del senso e del linguaggio, semiotiche specifiche come grammatiche di linguaggi definiti e semiotiche applicate intese come pratiche, dallo statuto epistemologico più ibrido, in qualche modo legate a esercizi di analisi contingenti³.

Da parte sua, nel 1973, Paolo Fabbri parlava già di “malocchio della sociologia”⁴, a indicare un’insofferenza di fronte all’apparente imperialismo della semiotica.

Oggi di quell’imperialismo cosa è rimasto?

Credo che un’interrogazione sul metodo semiotico debba porsi questa domanda. La semiotica può ancora aspirare a essere quello sguardo analitico che tutto può smontare?

La mia prima, più immediata, risposta potrebbe essere banale: come si può psicanalizzare tutto, leggendo ogni gesto come sintomo di una vita

profonda più o meno traumatica, così si può semiotizzare tutto, vedere tutto cioè sub specie semiotica. Il punto resta stabilire se tutto è semiotico o tutto *può essere letto* sub specie semiotica. Non è differenza da poco e questa differenza a mio avviso non è stata approfondita abbastanza.

Dire che tutto è semiotico attribuisce al reale una natura segnica che troverebbe molti pareri discordi. La diatriba tra realisti e semiotici⁵ riguarda anche o proprio questo: c'è un reale che si sottrae all'interpretazione? C'è qualcosa che precede le leggi della significazione?

Dire che tutto può essere letto sub specie semiotica implica invece che, seppur certe esperienze siano fisicamente determinate, estranee alla dinamica interpretativa, tuttavia vederle come correlazioni tra forme (ammesso, ma forse non concesso da tutti, che questo sia il *proprium* della semiosi) può essere produttivo. In questa seconda prospettiva (che, dico subito, è quella per cui propendo) il metodo semiotico non è forte perché tutto è semiotico, ma perché tutto – per farsi elemento della vita socio-culturale – finisce per entrare in un circuito che è basato su correlazioni di natura semiotica: diagrammi che sintetizzano pratiche, formule che modellizzano processi, parole che spiegano modelli, fotografie che traducono emozioni e così via.

Se la semiotica è imperialista, allora, lo è non perché possiede e controlla ampi territori, ma perché, pensata come disciplina delle correlazioni, si può muovere con efficacia fra territori diversi, fra tutti i territori possibili – a dispetto, in questo, della tripartizione echiana prima evocata: la semiotica esiste solo come disciplina generale (“perché pone delle categorie generali alla luce delle quali sistemi diversi possono essere comparati”⁶) ma è proprio in ragione della sua vocazione generale che è analitica e comparativa: deve comparare sistemi. Essa si dà dunque come esercizio, non può essere pura teoria (del resto pratiche come gli “esercizi spirituali” ci insegnano che l’esercizio può non essere meno denso teoricamente di un trattato...).

Questo però ci porta dritti alle *interrogazioni* sui mezzi di questo costitutivo movimento fra campi diversi: che categorie generali ha la semiotica per leggere le diverse pratiche di senso? È riuscita ad adeguarle a un

mondo che è cambiato o è restata ferma (come ad esempio Traini rileva in una recente riflessione proprio sul metodo semiotico⁷) alle categorie degli anni '70?

Sul fronte delle interrogazioni, le domande che da questo volume emergono sono affilate:

- i) ad esempio sul *ruolo dell'intuizione* nel guidare la ricerca e i suoi interrogativi: da dove si inizia, quando si inizia ad analizzare un "oggetto"? Perché proprio quell'oggetto? È meritevole di attenzione solo ciò che è socialmente rilevante o anche la poesia del più sconosciuto degli uomini potrebbe essere un buon oggetto semiotico, o le interazioni del laboratorio scientifico più periferico dell'universo? Anni fa Alessandro Zinna⁸ aveva riflettuto su questi problemi e aveva evidenziato l'importanza della categoria di esemplarità: l'esemplarità non è né il caso inventato dall'exemplum fictum né l'aphax del caso poco significativo. È esemplare un oggetto che deve rispondere alle condizioni di *manifestazione* (deve cioè occupare o aver occupato uno spazio-tempo, in relazione a un soggetto o a una collettività che li ha prodotti⁹), *hjelmsovleviana adeguatezza e rappresentatività*. L'individuazione di esemplarità comporta naturalmente un'operazione inferenziale, che metta in rapporto l'ipotesi di ricerca con gli esemplari potenziali di un corpus. L'esemplarità non è dunque in alcun modo precedente l'ipotesi di ricerca. Ma non ha a che fare con l'intuizione, mi pare, bensì con il principio di pertinenza; ci torneremo.
- ii) Un'altra domanda che attraversa il volume riguarda la *generalizzabilità* delle procedure di descrizione. Possono essere davvero omogenee le procedure adeguate alla descrizione di un testo letterario e quelle adeguate a descrivere un'interazione in atto o un corpus di big data? Seguono uno stesso iter, un qualche percorso generativo, del contenuto o dell'espressione che sia? O ogni analisi è un apax, non confrontabile, chiusa nella insindacabilità di un (pur dissimulato forse) giudizio? Personalmente non riesco a essere convinta della generalizzabilità delle procedure (e su questo

rimando di nuovo a Traini, che ha “denunciato” la cosa come un problema, mentre dal mio punto di vista forse si tratta semplicemente di un dato, non per questo critico). Penso piuttosto a procedimenti multidirezionali, come quelli sintetizzati in un noto schema del *Lector in fabula*¹⁰, con frecce dal basso e dall’alto, da destra e sinistra, a partire da concetti comuni messi a disposizione dalla disciplina (concetti ovviamente di un organon aperto e potenzialmente, e auspicabilmente, sempre in progress). Pur nella multidirezionalità delle procedure, però, sono convinta del loro afferire e riferire a un *livello* di generalità; penso cioè che le procedure di descrizione, per quanto idiosincratiche, tendano a cogliere qualcosa che ha dimensione generale, e che ne legittima l’interesse: una descrizione idiosincratca che fosse descrizione di un apax sarebbe assai poco interessante, mentre una descrizione idiosincratca che sappia mettere in luce un meccanismo generale del senso offre un esercizio utile a tutti. È, questa, una lezione che ha memoria delle indicazioni strutturali lévi-straussiane, che invitavano sempre a cercare sotto il livello delle manifestazioni, secondo procedure orientate tutto sommato da pochi criteri (precedenza della relazione sui termini, spostamento dalle manifestazioni coscienti alle infrastrutture inconscie, sistematicità...), la matrice generale: il codice. Ecco, io penso che le descrizioni debbano tendere alla individuazione di meccanismi generali che sono codici (parola forse buttata via troppo presto con l’acqua sporca) non alla omogeneità di procedure.

- iii) Altro quesito riguarda la *specificità dell’approccio semiotico in termini narrativi* rispetto al sentire diffuso in materia di storytelling. Qui la domanda è duplice: cosa aggiunge la semiotica alle teorie dello storytelling ma anche in cosa si è differenziata la semiotica dalla narratologia. E rispetto alle teorie cognitive ha qualcosa da aggiungere? A me ha molto stupito che la questione della narratività emerga in questo volume solo molto marginalmente, come fosse una questione ormai assodata e non problematica. Al contrario, credo che la dimensione narrativa resti ancora una delle più ric-

che e delle più specifiche del metodo semiotico (e il successo dello storytelling ci dice solo, forse, che la dimensione narrativa è una direzione fertile di esercizio e comprensione; non esaurisce lo spazio semiotico!). Come rileva Bernardelli in questo volume, proprio la narratività è oggi uno dei piani in cui, nel dialogo con le scienze, la semiotica riesce a portare un contributo specifico. Il modello attanziale, la cornice manipolatoria e sanzionatoria del fare, i giochi modalici, sono tutti elementi che non solo danno potenzialità euristiche all'abusato storytelling (che evidenzia la costruzione narrativa delle identità, ma non riesce ad andare molto oltre questa constatazione, e non in una direzione di generalità dei codici narrativi, bensì solo nella constatazione di straordinarietà di storie convincenti) ma aprono a una interrogazione integrata con le teorie cognitive e, vorrei aggiungere, a una interrogazione diversa sul sociale e le sue norme.

- iv) Infine si punta l'indice verso l'attualità (se non la correttezza) dell'uso della *categoria di enunciazione*. Nata da una matrice radicalmente linguistica, che ha visto la soggettività in funzione della sua costituzione nel linguaggio, è legittimo chiedersi quale adeguatezza mostri oggi – oggi che i linguaggi si sono resi molto più complessi (e il codice verbale è affiancato da molti altri linguaggi) e giocano con le sovrapposizioni, gli incroci, le traduzioni. Di nuovo, credo che si debba conservare con grande cura la categoria di enunciazione, anche al di là dell'apparato formale di deittici offerto dalla linguistica di estrazione benvenistiana, perché, al di là del fatto che ci si è forse troppo concentrati sulla presenza simulacrale del soggetto, e si è assunto questo come “parametro” dell'enunciazione, c'è un campo infinito di giochi enunciativi impersonali, sovraperсонаli, di soggettività complesse (penso a tutte le traduzioni transmediali di cui il nostro mondo è pieno), in cui il punto resta la questione dell'assunzione discorsiva. Non tanto dunque i giochi di voce, ma i giochi di *appropriazione*: questa credo sia una importante direzione di riflessione e applicazione del metodo semiotico.

Sembra emergere, in filigrana, una evoluzione chiara: dalla svolta linguistica (ormai superata e sepolta) alla svolta testuale (ormai superata e banalizzata nel “tutto è testo”) alla svolta socio-semiotica (ancora viva e proficua, con la sua attenzione alle interazioni e alle pratiche ma parlata dalla necessità di un’osservazione sul campo per la quale forse la semiotica non è ancora attrezzata) a un più ampio orizzonte culturale, in cui non interessano più singole forme, pratiche, testi, ma complesse reti di configurazioni in cui la processualità della vita dei segni si stabilizza.

Non so se questa sia una mia proiezione e un mio auspicio (da tempo vado sollecitando uno studio semiotico concentrato sulle norme...)¹¹; a me pare piuttosto evidente che molti degli interventi di questo volume muovano proprio in questa direzione.

E in questo senso è quanto mai prezioso e strategico, al di là delle occasioni anniversarie, il recupero della lezione di Omar Calabrese che, nell’*Età neobarocca*, ha anticipato questa curiosità per le configurazioni sociali del senso: modelli di cultura e sociabilità che attraversano cultura alta e cultura popolare, in una convergenza che disegna *il tessuto* di un’epoca, con le sue cifre, i suoi codici, i suoi abiti.

Anche da questo punto di vista (non solo in rapporto alla categoria di enunciazione), credo dobbiamo ripensare il ruolo della soggettività nell’indagine semiotica, in rapporto a quell’idea di indagine *generale* che auspicavo prima. Penso sarebbe utile che la semiotica tornasse a concentrarsi su modelli, codici e logiche della cultura (come peraltro nelle sue lezioni più efficaci degli anni ’60- ’70 era), e non per un orientamento preferenziale per la semiotica della cultura ma perché la semiotica, se vuole evitare psicologismo e fenomenologia, non ha e non può avere un ancoraggio nella soggettività: deve e può trovare solo modi per parlare e spiegare significazioni sovra-personali. E in questo, come ha spiegato bene Dario Compagno recentemente¹², anche i metodi quantitativi possono aiutarci, la pluri-citata (anche in questo volume) prospettiva dei big data. Non credo sia l’unica strada, ma la presa in conto dei big data è certamente un modo per superare la dimensione soggettiva, tutto sommato evenemenziale, dell’analisi semiotica, per spostarsi su un piano che ha a che fare con tendenze e stabilizzazioni sociali.

Io – influenzata radicalmente dalla lezione di Lotman e da quella enciclopedica di Eco – penso, come ho già accennato che la semiotica se è, è “scienza delle correlazioni”¹³ e se è sapere di codici, modelli e abiti (che sono criterio ed effetto di queste correlazioni), è sapere sovraperonale, oltre la contingenza delle *paroles* ma senza l’astrattezza di una *langue*. Questo, ribadendo alcuni punti fermi del metodo semiotico, a mio avviso per niente in crisi:

- l’idea della *costruzione dell’oggetto di osservazione*, su cui la semiotica ha una consapevolezza che può evitare le ingenuità di altre discipline, ma al contempo la consapevolezza di una *datità del senso*, del fatto cioè che il senso si esternalizza, si testualizza, si attesta in qualche modo in una dimensione pubblica che non ha niente di idiosincratico. La semiotica sa che ci si può muovere tra questi due poli e che essi non sono in alternativa: il senso si manifesta in forme date – attestazioni di senso che sono il termine *a quo* da cui solo si può partire – ma l’analista costruisce oggetti di analisi funzionali alle proprie domande di ricerca. Si deve partire dalle pubbliche attestazioni di senso per non perdere contatto con il reale (che se semioticamente ha un senso, è questo) ma si deve gettare su questo reale una propria rete di osservazione, per scoprirne le articolazioni che non necessariamente sono manifeste.
- l’idea di *pertinentizzazione* (implicita e funzionale a quanto appena detto), che lascia all’oggetto la sua plurivocità, pur riconducendolo ogni volta a percorsi di lettura definiti. Ribadire la categoria di pertinenza, su cui Prieto aveva forse già detto quasi tutto ci serve ancora oggi¹⁴, significa sia tenere sempre ben presente il rispetto delle configurazioni dell’oggetto (le pertinenze devono pur essere contenute in potenza nell’oggetto d’analisi), sia il rilievo sociale delle selezioni soggettive (e su questo rimando qui al contributo di Guido Ferraro) sia la dimensione strategica di ogni analisi (che non è mai esercizio di pura teoresi ma esercizio di analisi efficace). Pertinenza, abduzioni, strategia sono termini di una stessa epistemologia, radicalmente interpretativa ma anche radicalmente sociale.

- l'idea che il senso si produca nella correlazione sistematica di forme, che possono appartenere a linguaggi diversi, generi diversi, anche ovviamente epoche diverse. In un'epoca in cui la transmedialità è una delle cifre del contemporaneo, io credo che una disciplina che riesca a cogliere e "tracciare" le trasposizioni del senso, con i cambiamenti e le negoziazioni che questo comporta, sia molto utile ed efficace. Focalizzarsi sulle trasposizioni, sulla correlazione di forme, significa concentrarsi sui codici, sulle matrici che attraversano le diverse correlazioni.

Se alcuni di questi elementi, singolarmente presi, sono parte anche di altri domini (penso al primo, certamente condiviso dall'etnografia), tutti insieme però possono definire i criteri di uno specifico sguardo e di uno specifico *organon*, quello semiotico, che non è affatto ancillare di altre discipline, o inattuale, al di là delle svolte linguistiche, comunicative o mediatiche che, in sé, lasciano gli anni e i malocchi che trovano.

Vengo ora a poche parole su questo volume.

Il volume si apre con un testo di Guido Ferraro che, con estrema chiarezza, fissa alcune coordinate teoriche entro cui la questione del metodo andrebbe posta, indicando anzitutto le coppie *oggettivo/soggettivo* e *generale/particolare* come binomi cruciali rispetto a cui posizionare il metodo semiotico. Ferraro rivendica la soggettività come dimensione definitoria della semiotica, ma nell'accezione di "soggettività collettiva", sulla scorta di Prieto, in un quadro che vuole sfuggire l'individualità del ricercatore ma vuole farsi carico delle configurazioni del sociale. Se la semiotica ha una direzione di sviluppo è, secondo Ferraro, proprio come scienza sociale (non come filosofia né come esercizio di critica testuale), nel solco delle indicazioni saussuriane.

Il contributo di Tiziana Migliore focalizza l'attenzione sulla *procedura* semiotica. Concentrata sull'epistemologia e la teoresi, la semiotica ha trascurato secondo Migliore le proprie procedure, che sono poi il cuore di ogni metodo. Non le aveva però trascurate Greimas e attraverso una disamina delle indicazioni greimasiane, Migliore si concentra soprattutto sul ruolo dell'intuizione, esito di una competenza articolata e premessa di qualsiasi ipotesi di analisi della significazione.

Il saggio di Giuditta Bassano affronta la questione della *datità del testo*, ripercorrendo la lezione e l'eredità hjelmsleviana sulle procedure di analisi e sulla articolazione dell'oggetto. La riflessione è condotta a partire da un oggetto d'analisi particolarmente denso e critico: il testo delle sentenze giudiziarie, di cui Bassano fa emergere sia la specificità del piano dell'espressione sia la problematicità di un piano del contenuto fatto di "prove" dallo statuto controverso.

Il contributo di Paolucci offre una riflessione sulla opportunità, se non necessità, di uno svecchiamento dell'approccio semiotico. Se a caratterizzarlo, negli "anni d'oro", era stata la svolta linguistica, con la fine del '900 e gli anni 2000 questo presupposto è stato attaccato da più parti, con forme varie di ritorno alla natura, all'ontologia, al realismo, insomma a un livello pre-linguistico o extra-linguistico del senso. Paolucci riflette dunque sui limiti della fondazione linguistica della teoria della soggettività concentrandosi sulla categoria di *enunciazione* e propone un approccio che, pur rivendicando una radicale specificità semiotica, si emancipa dal presupposto linguistico. Nella sua lettura, infatti, il soggetto non si fonda nel linguaggio ma nella capacità strategica di costruire superfici significanti, segni dunque (anche falsi), in funzione di un'azione efficace.

Con il saggio di Tatsuma Padoan ci spostiamo da questi primi contributi su alcune dimensioni fondanti del metodo (la soggettività, le procedure di descrizione, la datità-costruzione del testo, la specificità semiotica) al confronto serrato con un paradigma e un metodo ben definito (e per certi versi affine): quello etnografico. A partire dall'adagio greimasiano che i testi sono i nostri selvaggi, Padoan si interroga su analogie e differenze fra fare semiotica e fare etnografia. Il contributo si focalizza su come il "selvaggio" in etnografia da *oggetto* di analisi si faccia a sua volta *soggetto* di analisi, in una inversione tra osservatore e osservato che modifica entrambi i poli della ricerca. Stessa cosa – questa l'indicazione di Padoan – dovrebbe essere per la semiotica: i testi non sono solo oggetti di analisi, ma soggetti che modificano l'analista, lo condizionano, lo manipolano. Non c'è dunque esperienza di ricerca che sia preliminarmente programmabile.

Anche il saggio di Isabella Pezzini si situa al confine con l'etnografia, presentando una sorta di "diario" della propria esperienza di osservazione nella città colombiana di Medellín. Pezzini, se da una parte con questo "diario" sospende e rimanda a un momento successivo una ordinata analisi semiotica, dall'altra mostra come lo sguardo del semiotico che percorre e osserva uno spazio non possa che nutrirsi delle domande e degli interessi che hanno animato la sua disciplina: quali sono i confini, quali regimi di visibilità sono consentiti o sollecitati, quale memoria si mette in scena e quale si tacita, quali assi di opposizione articolano questo spazio... Ne risultano pagine ibride ma non per questo semanticamente meno dense, non strutturate rigidamente per livelli come un certo metodo semiotico ci ha insegnato ma ugualmente modellate dall'articolazione delle diverse dimensioni del senso.

Piero Polidoro affronta il tema dell'*irruzione del quantitativo* nel paradigma semiotico, o meglio: la tentazione e forse anche la fascinazione del quantitativo per una disciplina che, come ci ricorda, vuole essere, hjelm-slevianamente, empirica. Obiettivo di Polidoro è dimostrare la continuità tra approcci quantitativi e qualitativi (molte operazioni sui big data si basano, ad esempio, su un *tagging* che è operazione interpretativa di categorizzazione). Polidoro invita dunque a riflettere su due parametri – la misurazione e l'automatismo/costruzione del dato – per costruire su questi due parametri un continuum di pratiche di analisi che di fatto spesso si ibridano.

Daniele Salerno continua la riflessione di Polidoro presentando osservazioni che in parte sono l'esito di una ricerca quantitativa svolta insieme. Il punto del suo contributo è riflettere sull'analisi di *grandi corpora* e sulle procedure che questo comporta, a partire da un lavoro d'équipe cui spesso i semiotici non sono abituati. Anche Salerno indica in ultima istanza una procedura che ibrida modalità qualitative e quantitative, seguendo il modello di una ricerca di Wagner-Pacifico, Mohr e Breiger: un lavoro basato su una fase di interpretazione-scomposizione di testi, poi implementata in una lettura automatica che ha quantificato e oggettivato alcune dimensioni di quella lettura qualitativa.

Con il contributo di Andrea Bernardelli ci spostiamo verso un'altra area, quella più tangente all'*estetica* – altra dimensione di confine del campo semiotico. Il suo è l'unico intervento di questo volume che tematizzi il tradizionale tema della *narratività*, partendo dalla constatazione da una parte di una “narratività totale o narrativa diffusa” (e mai, grazie allo storytelling, la dimensione narrativa è stata così sentita), dall'altra della crisi delle tradizionali discipline narrative: narratologia e semiotica. Bernardelli in qualche modo auspica una risposta al generico sapere dello storytelling attraverso una convergenza delle due metodologie (narratologica e semiotica), con una *narratologia pragmatista* che potrebbe essere approdo comune degli approcci cognitivi, retorici e più generalmente testuali.

Riccardo Finocchi, dopo aver evidenziato la potenziale pluralità intrinseca all'approccio semiotico (per cui senza problemi si sono definiti una sociosemiotica, una etnosemiotica, una semiotica del cinema etc...) indica l'opportunità di una convergenza tra approccio semiotico ed approccio estetico, opportunità dettata non solo da una tradizione comune (iniziata con gli studi sull'estetica medievale di Eco e continuata con Emilio Garroni) ma anche da un orizzonte comune di applicazione – l'articolato e complesso mondo digitale in cui siamo immersi, in cui un *approccio semioestetico* potrebbe essere particolarmente proficuo.

Il saggio di Maria Pia Pozzato riapre invece un dibattito divenuto purtroppo abbastanza secondario nella comunità semiotica negli ultimi anni: quello sul valore estetico delle opere. Ripercorrendo soprattutto le osservazioni di Eco sul kitsch, Pozzato riflette sul valore di alcuni prodotti artistici contemporanei (dai romanzi alle fiction televisive), rivendicando la necessità di alcuni criteri di giudizio “scientifici” che hanno a che fare con la coerenza, l'autoriflessività, lo scarto rispetto al linguaggio ordinario. Secondo l'autrice, l'applicazione di un metodo di analisi “raffinato” può essere la garanzia per un giudizio di valore motivato e non impressionistico — un giudizio di valore certo rivedibile e alieno da qualsiasi oggettività, ma per lo meno articolato.

Poniamo in chiusura di questa sezione, la riflessione di Massimo Leone, tutta incentrata sulla proposta della semiotica come gioco: gioco

serio e ludico, gioco spettacolare, gioco di squadra (ma forse non abbastanza). Il testo, nella sua provocatorietà e nel suo procedere apparentemente non accademico, solleva in realtà molti veli sui limiti della semiotica: il rischio di autoreferenzialità, il rischio di aleatorietà, il rischio di arroganza, il rischio di scarsa significatività. Ci pare perfetto per chiudere questa lunga teoria di interventi che, da più parti, hanno gettato luce su forze e rischi del metodo semiotico, in una sfida che non ha però mai messo in discussione il senso e l'opportunità del fare semiotico.

Segue una seconda più breve sezione – monografica a dispetto della multidirezionalità della precedente – che è un prezioso focus sull'eredità dell'*Età neobarocca*, di Omar calabrese, libro uscito trent'anni fa, ormai trentuno.

Tarcisio Lancioni ne mette ben in luce la sfida, che realizzava allora e che rilancia oggi a noi: è possibile individuare una medesima organizzazione stilistica alla base di disparati fenomeni di una stessa epoca (gli anni Ottanta, per quanto riguarda l'analisi di Calabrese)? L'idea di base è quella di un gusto sociale, di un'estetica che rifletta e rilanci valorizzazioni e svalorizzazioni collettive, che approda così a una “stilistica delle organizzazioni semantiche”, che ahimè non è stata più ripercorsa dalla semiotica.

Massimo Leone restituisce in modo puntuale i vari capitoli del volume (tutti incentrati su endiadi irrisolte: ritmo e ripetizione, limite ed eccesso, dettaglio e frammentarietà) chiarendo però in via preliminare alcuni presupposti del lavoro di Calabrese: l'interdisciplinarietà, la tendenza alla esemplificazione, lo stile di scrittura come generatore di coerenza.

Riccardo Finocchi individua nel libro di Calabrese un perfetto esempio di quella semioestetica che già nel contributo precedente di questo volume ha auspicato. Alla base dell'approccio semioestetico l'idea di rintracciare forme e strutture di linguaggi e sfere della cultura disparati attraverso la nozione di gusto, attraverso il ricorso a un'*aisthesis* che è percepire-sentire della collettività, di una cultura che si riconosce ed elabora determinate forme.

Francesca Polacci infine prova a ri-applicare il metodo-Calabrese, attraverso l'analisi di due documentari di Sylvian George dedicati a Calais. I due documentari sono casi di un'arte politica che si focalizza sulle procedure di controllo, e di controllo dei corpi dei migranti in particolare. È soprattutto la relazione tra dettaglio e frammento il livello analizzato da Polacci in cui la lezione dell'*Età neobarocca* torna con più evidenza.

.....
Note
.....

1 Che nasce, occorre ricordarlo, come esito del XLV convegno dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici svoltosi presso l'Università di Cassino nei giorni 6-8 ottobre 2017.

2 Naturalmente faccio riferimento qui alla famosa distinzione tra metodo generativo e metodo interpretativo delineata da PATRIZIA VIOLI nel saggio "Du coté du lecteur", in *VS. Quaderni di studi semiotici*, n. 31-32, e poi sclerotizzati in una presunta opposizione di scuole. Per una più recente riflessione della stessa autrice su queste due scuole, cfr. "Due vie per la semiotica o un incrocio di sguardi? Algirdas Greimas e Umberto Eco a confronto", in *Entornos*, Vol. 30, No. 1, Junio 2017.

3 Si veda, U. ECO, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1984, p. XI.

4 P. FABBRI, "Le comunicazioni di massa in Italia: sguardo semiotico e malocchio della sociologia", in *VS. Quaderni di studi semiotici*, n. 5, 1973, da poco ripubblicato come volume autonomo con lo stesso titolo da Sossella editore.

5 Ricordo qui, a questo proposito e a titolo emblematico, solo M. Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

6 ECO cit., p. XII.

7 S. TRAINI, "Efficacia e debolezza del metodo semiotico", in *E/C*, rivista online, 2018.

8 A. ZINNA, *Le interfacce degli oggetti di scrittura*, Roma, Meltemi, 2004.

9 ZINNA cit., p. 39.

10 U. ECO, *Lector in fabula*, Milano, Bompiani, 1979, p. 72.

11 Cfr. A.M. LORUSSO, "Retorica e semiotica: per una riflessione sulle norme", in *Rivista di filosofia del linguaggio*, vol. 8, 2015; "Apocalittici e integrati: verso una logica della cultura", in *Studi culturali*, vol. 2, 2014.

12 D. COMPAGNO, ed., *Introduction in Quantitative Semiotic Analysis*, New York, Springer, 2018.

13 Una posizione affine, centrata sulla categoria di transduzione, emergeva già anche in P. FABBRI, *La svolta semiotica*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

14 Si veda il recente libro a cura di P. Fabbri e U.M. Olivieri, L. PRIETO, *L'atto di comunicazione*, Roma, Meltemi, 2018.